Mercoledì 1 febbraio 2017

Genova – Cattedrale aperta

I giovani di fronte alla vita

un approccio diverso

“

Il cambiamento antropologico-culturale influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato…

Gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali nella loro vita affettiva e familiare.

(Amoris Laetitia 32)

Per cominciare

Permettetemi di iniziare con un ricordo personale. Stavo finendo la terza media e avevo già deciso di entrare in Seminario. Gli studi della scuola superiore prevedevano due indirizzi: uno classico/umanistico, uno di taglio psicopedagogico; quello umanistico si annunciava con un grado di difficoltà più alto.

Con l’incoscienza che accompagna gli slanci adolescenziali, scelsi l’impegno più arduo non tanto perché i consigli degli adulti andavano in quella direzione, ma soprattutto perché non me la sentivo di rifiutare la sfida: mi sembrava vigliacca la scelta di percorrere il cammino più agile. Abbastanza presto me ne pentii e ricordo un colloquio con il padre spirituale: gli dissi delle paure che mi si stavano materializzando. Ce l’avrei fatta? Non era una scelta troppo ardua per me? Ancora oggi ricordo la sua risposta per me rassicurante: davanti alle grandi imprese ci si sente come di fronte a una montagna da scalare; impossibile pensare a un balzo, ma si affronta mettendo in conto la fatica e la costanza di un passo dietro l’altro.

Oggi (e in questa sede) il consiglio appare persino banale. Eppure, allora, ricordo che mi tranquillizzò molto e soprattutto mi diede slancio. E non so il perché, ma quando ho letto il titolo della relazione che mi è stata affidata, mi è apparsa l’immagine di questo ricordo. Se devo pensare ai giovani di fronte alla vita, li penso come di fronte a un compito enorme se si pensa di poterlo svolgere “con un balzo”; ma che si rende accessibile attraverso un cammino al quale non manchi qualcuno che li prenda per mano e li accompagni.

In questo senso mi sembra giusto leggere l’esperienza educativa e di crescita come una “sfida”, oggi più ardua perché le condizioni sono davvero cambiate: per i cristiani le parole di senso, le parole “giuste”, quelle che fanno camminare sulle strade migliori, vengono dall’alto. E quindi la tradizione biblica ci insegna che nell’ascolto della Parola c’è il senso di un comandamento.

Ma questa parola (comandamento) sembra stridere con l’altra che agita il cuore dell’uomo contemporaneo: libertà. Come è possibile che una libertà sia autentica se deve obbedire a una voce e a un comando? La cultura contemporanea vede in questo binomio un ossimoro; figuriamoci adolescenti e giovani che, al dato culturale, aggiungono quella loro tendenza (tipica dell’età) di provare tutto con l’incoscienza di chi non ha paura di niente.

Ecco: riconciliare questi due termini, comandamento e libertà, è la sfida educativa e (concedetemelo) è la sfida dell’incontro di questa sera.

Il mondo, altrimenti non si capisce

Partiamo da ciò che è accaduto in tempi recenti almeno nella nostra Europa. Un mondo che tranquillamente navigava in un contesto tenuto insieme da principi cristiani e da una gestione della vita sociale che ad essi si ispirava, entra in una situazione di rottura molto forte. Alla fine del settecento, una rivoluzione (seminata su un terreno cristiano e ispirata a tre principi fortemente evangelici) segna una svolta.

Dei tre principi, due sono diventati effettivi pilastri del nostro tempo; la libertà e l’uguaglianza: tutti parlano questa lingua. Ma il terzo, la fraternità, non solo è di là da venire, ma proprio non è accolto come criterio di convivenza sociale.

La libertà è diventata il senso della libertà individuale, la coscienza del singolo comincia ad essere pensata come il santuario inviolabile del senso e della verità. È stata una conquista: nessuna verità è davvero umana se non è contemporaneamente sottoposta al consenso della coscienza individuale che la riconosce. Una verità quando viene imposta e calata, smette di essere verità. Pensiamo a cosa è diventata questa affermazione nella cultura contemporanea e soprattutto se è possibile immaginare di poter educare a prescindere da questo sentire che, in sé, non ha davvero nulla di male: la verità come adesione del cuore, dopo che si è svelata (non imposta!) come via di bellezza per la propria vita.

Il problema nasce quando la libertà transita verso l’arbitrio individuale: nasce l’essere umano fondato sulla individualità dei diritti; un individuo neutro a cui devono essere assegnati gli stessi diritti: sei una specie di scatoletta vuota a cui io devo delle cose.

L’uguaglianza ha significato l’impossibilità di generare gerarchie all’interno degli esseri umani. Bene, ma il liberismo (che ne è derivato) ci ha insegnato che questo principio è astratto: tutti (teoricamente) ci troveremmo ai blocchi di partenza della vita come una corsa che parte con gli stessi diritti. Ma la corsa si trasforma in una concorrenza spietata, dove vige la legge del più forte. Diceva Tocqueville (Viaggio in America): “tutti vogliono tutto, come tutti”. E per questo l’esito inevitabile della fraternità è la sua scomparsa.

Perché l’uguaglianza si trasforma in concorrenza? Perché, alla fine, la fraternità è un orizzonte che evapora in fretta, rendendoci incapaci di gesti umani? Perché la cultura contemporanea ha rifiutato la dimensione dell’Oltre, dell’eternità, relegandola a una scelta personale. Come dire: “se ci credi, sono affari tuoi”. Sarà, ma se non credo a un’eternità che raccolga e rilanci ogni più piccolo gesto d’amore, perché dovrei fare spazio a chi mi sta accanto? Perché dovrei inserire (in nome di una società più fraterna) l’elemento della rinuncia e della condivisione nella mia vita?

Ecco: è a questo punto che va in crisi ciò che di solito definiamo come “valore”. Ma è andato in crisi anzitutto nel cuore degli adulti. Mi capita ultimamente di fare questa riflessione: non è la prima volta che attraversiamo tempi difficili; forse il dopoguerra è stato un tempo davvero di fame e di miseria, più difficile della crisi economica che stiamo affrontando. La vera differenza sono proprio gli adulti (nonni e genitori): allora formavano un popolo in missione che non aveva paura di dire “voglio lavorare perché i miei figli non passino ciò che abbiamo vissuto noi”. Ma oggi no: adulti e anziani non si sognano neanche lontanamente di rinunciare alla propria posizione. Il mito “dell’uomo che si è fatto da solo” li sta costringendo a ripiegarsi solo sui propri diritti ormai conquistati, ma che non sappiamo fino a quando riusciremo a garantire (pensiamo al capitolo delle pensioni…).

Cosa generano, oggi, le nostre città?

Non è difficile vedere una fragilità che, certamente, assume i tratti della precarietà, dell’incertezza lavorativa e sociale, e che si trasforma in vulnerabilità del vivere. La questione sta nel bisogno di uno sforzo continuo per riorganizzare continuamente le risorse personali: la fatica di sostenere i rapporti familiari soprattutto (e per chi amministra quelle sociali), i desideri personali, le strategie e qualche volta i progetti di vita, gli adattamenti che poi diventano rassegnazioni.

Anche gli adolescenti avvertono questo clima: sentono i racconti delle fatiche e delle scelte di chi giovane, appena avanti a loro, cerca la strada. L’incertezza e la precarietà, sentimenti di fragilità collettiva “rifluiscono” dentro gli spazi individuali, nelle relazioni intime e private, dentro un orizzonte immediato o del futuro prossimo. Qui vengono rinchiusi i desideri e le energie, le passioni ed i pensieri, la spesa di sé e gli scambi con gli altri. Oggi un adolescente e un giovane rischia di guardare al proprio futuro come una minaccia che incombe: come rimproverarli quando, allora, cercano momenti di svago che il mondo offre loro sotto forma di devianza?

E a proposito di fatica generativa, vorrei qui ricordare due luoghi molto distanti fra loro eppure significativamente in crisi.

Il primo luogo è la nostra predicazione. C’è molta retorica nel ricordare i valori che “non ci sono più”; oppure nell’aggrapparsi nostalgico “ai tempi che furono”, alle proprie esperienze – ormai lontane – come uniche nella loro capacità di generare vita e futuro. A questa retorica non corrisponde una efficace capacità di calare la predicazione nell’oggi: difficile percepire nelle omelie domenicali (ma anche in certe riflessioni dei predicatori del web) la possibilità di vivere il vangelo *concretamente*, nella *quotidianità*. Non si tratta semplicemente della traduzione in piccoli esempi concreti: si tratta della traduzione effettiva di una lettura del Vangelo che ha pur sempre bisogno di attraversare duemila anni per essere vissuta nell’oggi. L’impressione è che avvicinarsi troppo a questa possibilità, significa avvicinarsi al roveto ardente, a un fuoco che chiede di bruciare le impurità del cuore (come le descrive bene Gesù: “impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza” – Mc 7, 21s.) e che comunque mostra quanto effettivamente chiede il Vangelo a ciascuno. Anzitutto a chi lo proclama. Non sarà che la debolezza delle nostre affermazioni nasce proprio dalla fatica di convertire il nostro cuore, prima di chiedere conversione ai più piccoli?

Il secondo luogo non c’entra nulla con il mondo ecclesiale, anzi ne è lontanissimo: i modelli televisivi. Senza perderci nella retorica della TV “responsabile di tutti i mali”, vorrei vedere in due format il riflesso di una società che li sostiene: la *fiction* e il *talent*. La Tv che funziona (intendo qui quella che fa soldi) deve necessariamente fare i conti con questi due contesti. Il primo tende a offrire la realtà sotto forma di finzione: come dire che la verità non è quella che si cerca, ma è quella che si costruisce e si presenta. Operazione pericolosa, al punto di scambiare la finzione con la realtà. La seconda operazione è ancor più fuorviante (per le giovani generazioni): si invita i piccoli a cercare il talento in ciò che è assolutamente inutile al vivere. Cantare bene, recitare su un palco, danzare: questi sono i talenti cercati e offerti. Possono fare la fortuna del proprio conto corrente, certo. Ma possono davvero far crescere uomini e donne liberi e felici? Soprattutto perché chiedono l’apprendimento di una competenza che poi non avrà occasione di esercitarsi…

Il respiro di una vita comune, di una visione di futuro, diventa respiro corto e anche un po’ affannoso. Essere giovani si trasforma dunque nel bisogno di un legame reciproco nel quale si gioca la vita. Si è “consegnati” gli uni agli altri: creare legami, offre subito la percezione che se mi “affido” (per una relazione affettiva o anche solo di amicizia), mi consegno alla fedeltà, al riconoscimento, all’onestà, al rispetto, alla cura gli uni degli altri. Cose bellissime, che in un contesto di conflittualità si trasformano però in fragilità che fanno paura, che rischiano di trasformarsi con troppa facilità in delusioni e tradimenti. Eppure l’umanità di ciascuno “sente” nel profondo il bisogno di affidarsi e di provare ad offrire affidabilità.

La questione della cura (fondamentale nei legami familiari e sociali) viene spesso letta come questione di sostenibilità economica (“non faccio più figli, perché non li posso mantenere”…). La cura si trasforma in impegno (di risorse, di tempi, di energie psicologiche ed emotive), è peso sociale: è semplicemente problema sociale. I nostri pensieri restano per lo più dentro i paradigmi dominanti oggi: il paradigma economico, giuridico o biomedico.

Se i nostri giovani, fin da bambini, non fanno altro che sentir parlare di “arrivare a fine mese”, come potranno innamorarsi di “verità e bellezza” che non si offrono certo come capaci di risolvere i problemi economici della famiglia? Come potranno trovare il coraggio di affidarsi a legami fraterni se il ritornello è “prima gli italiani”?

Eppure non ci possiamo arrendere: i cristiani non hanno mai abbandonato il mondo a sé stesso: sono in gioco l’idea e le forme dell’umano, il senso, la coscienza morale. Dobbiamo cercare di ritrovare le generazioni ricuperando ciò che abbiamo sempre fatto: educare in contesti di relazione. L’educazione è l’incontro festivo e impegnativo tra persone e tra generazioni, ha il tratto della celebrazione e della poesia, della liturgia e del sacrificio.

Chiesa e mondo

Per i cristiani, nel frattempo, si è aperta in questi ultimissimi anni una stagione che assomiglia a un’aurora boreale: si rimane indecisi e non saprebbe dire – di primo acchito – se si tratti di un’alba o di un tramonto, se stiamo parlando di un inizio o di una fine. È abbastanza evidente, infatti, che la Chiesa (intesa proprio come la comunità dei cristiani) tende a spaccarsi in due come una mela: da una parte c’è chi vede molti segni da “fine dei tempi”, anche all’interno della Chiesa stessa. Dall’altra c’è chi sa riconoscere molti segni di speranza e di apertura, dichiarando nuovi inizi.

Insomma, la Chiesa di oggi sembra in cerca di un varco per il futuro. Mossa dall’impulso riformatore di papa Francesco, diventa sempre più consapevole della necessità di un cambiamento al proprio interno per essere all’altezza di quanto richiestole dal vangelo di Gesù. Ma quali priorità deve assumere? Quali nodi deve sciogliere? Che forma dare all’istituzione ecclesiastica perché non finisca con l’oscurare il volto del Dio di Gesù, ma riprenda quell’arte di tenere accesa la luce della fiamma evangelica che sa attirare moltitudini? Tutto questo ha molto a che fare con l’educazione che i cristiani vogliono offrire ai propri figli: perché l’educazione ha a che fare con l’immagine di sé, con ciò che si pensa di dover essere.

Perché il vangelo possa parlare alla storia è necessaria anzitutto l’esistenza di una comunità. La testimonianza credente può darsi nel mondo solo grazie a una comunità di uomini e di donne che danno alla loro vita la forma del vangelo, solo attraverso il loro laborioso esercizio di quotidiana fraternità che si fa largo nei gesti di costruzione della città, della storia, della convivenza umana. Questa è la posta in gioco della presenza dei cristiani nel mondo. A questo essi servono: se non lo scoprono, non potranno mai riprendere le fila della generazione a una vita di fede.

Il risultato di questa difficoltà è il moralismo che spesso rischia di caratterizzare anche la predicazione ecclesiastica. Spesso ci si limita a proclamare i valori senza prendere in considerazione l’uomo e la sua esperienza effettiva, senza indicare come i valori possano essere voluti e incarnati. È facile ascoltare nelle prediche la ricorrente denuncia della separazione che c’è tra fede e vita; più difficile sentire illustrare concretamente il significato quotidiano del vangelo e la sua praticabilità.

La fede cristiana, i valori a lei connessi e la loro trasmissione

Quando diciamo di voler educare alla fede i nostri giovani, spesso diamo per scontato quello che s’intende per *fede*. Il primo tema non differibile è il rapporto tra vangelo e quell’età particolare che è la giovinezza. Mi pare che la questione di fondo è che il mondo giovanile non percepisce (sente) il vangelo come qualcosa che possa davvero promuovere la sua ricerca umana né la sua stessa umanità. Occorrerebbe infatti ridire con molta chiarezza che la posta in gioco giovanile è la distanza siderale tra la maniera con cui si viene al mondo, si cresce, si diventa grandi, si entra nella vita e il vangelo che quando va bene è solo un testo antico. La questione giovanile della fede c’è solo se tematizziamo la vera posta in gioco: quella dell’*umano*. Come fa oggi un giovane a diventare grande a cimentarsi nell’impresa che è la sua vita, il mondo, la relazioni…? Noi dovremmo essere seriamente preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale perché nella vicenda di quell’uomo Gesù c’è di mezzo la maniera di stare al mondo. E’ come si sta al mondo la prima maniera della fede. La vita esercita l’uomo alla fede. Ma senza fede nessuno può aderire alla vita.

Noi abbiamo sempre creduto che la secolarizzazione e la scristianizzazione a cui diamo la colpa di tutto (e di cui i giovani sono solo la registrazione di un fenomeno che drammaticamente ha invece coinvolto il mondo adulto), dipendano dalla cultura che ormai manca di fede. Ma è meglio dirselo ogni tanto, con un po’ di sincerità: il problema della fede giovanile è l’assenza della paternità/maternità della comunità adulta.

Non istruire i giovani alla vita significa togliere loro la possibilità stessa di credere; e qui occorre smettere di lavorare sul divorzio fede-vita: è improduttivo. Il divorzio è tra vita e vita. O forse tra diverse maniere di intendere la fede stessa. La fede è la maniera con cui si vive la vita, non un’altra cosa; poi certo diremo della fede come adesione libera a Gesù: ma come si può aderire a Gesù se non si intuisce che è la vita a chiederci l’adesione della fede e se la figura di Gesù non viene presentata come un uomo - pienamente umano - che ha vissuto la vita proprio con l’unica cosa che ci servirebbe per essere umani e vivere pienamente la vita: cioè la fede?

Dunque, il problema giovanile dipende da un mondo adulto che ha svenduto l’anima in nome di un benessere senza limiti. Nessuna retorica sul consumismo, ma il vecchio Marx ci aveva visto giusto: le nostre società sono in ostaggio delle economie e delle finanze. Il tandem mercato-tecnologia ha prodotto nella nostra coscienza più disastri di quanti abbiamo immaginato potesse produrne l’ateismo più o meno pratico. Gli “amici” del manifesto dell’800 ci stavano avvertendo di quello che è accaduto e sta accadendo: le nostre generazioni sono in preda all’ubriacatura tecno-mercantile che promette di saturare il desiderio di felicità accendendo nella coscienza una sorta di libido della consumazione perché ciò che si ha non basta mai e si vorrebbe sempre di più. Si continua a solleticare il ventre e alzare la posta in gioco del desiderio mettendo nelle tasche soldi per spendere. Un paese che per crescere ha bisogno di obbligarti a consumare non è sano…

Un grande tema che sarebbe importante affrontare è quello dell’individualismo. L’idea che la vita sia un bene di consumo e che la questione sia la realizzazione esclusiva del sé. A fronte di questa deriva penso che i giovani abbiamo bisogno realmente di fare esperienza di fraternità: si può parlare di fede e di vocazione solo se si apparecchia il contesto umano necessario, cioè la fraternità. Qui si apre il tema decisivo dei legami e degli affetti.

Di cosa avrebbero bisogno i giovani oggi? Certamente di testimoni o di padri. Di qualcuno che faccia loro vedere il lato promettente della vita senza del quale non si accende nella coscienza nessuna condizione per la fede. La fede nasce per trasmissione, d’accordo. Ma oggi se la trasmissione non è assicurata dalla famiglia, a quali esperienze affidarsi? I giovani hanno bisogno di esperienza-casa che li aiutino ad elaborare ciò che vivono, di qualcuno che davvero li ascolti per quello che sentono e vivono. Troviamo qualcuno che abbia voglia di stare con loro e vivere con loro. Con un parterre di adulti rivolti al proprio ombelico e alla propria autorganizzazione (così siamo noi) è tutto molto più complicato.

Il Sinodo sui giovani che si apre, mette insieme la questione della fede con quella della vocazione: perché il problema giovanile è che nessuno (fidandosi di loro) più li chiama. A cosa infatti vanno chiamati oggi i giovani che devono sbarcare il lunario in una profonda precarizzazione lavorativa ed economica? Come faranno a immaginare che il futuro li chiama o la vita li chiama (figuriamoci la Chiesa) se per loro sotto questo cielo tutto è così precario? Precari gli affetti, precario il lavoro, precaria l’idea stessa di futuro. Ma è impressionante notare che i giovani non si sono persi d’animo e hanno accettato la condizione di non stabilità, assumendo la precarietà come valore e non come limite. Non è interessante?

Un approccio analitico e diversificato

Chiedo perdono se ricorro a un altro ricordo autobiografico. Quando ero in parrocchia, insegnavo religione presso le scuole medie del paese. Un fatto mi colpiva: gli incontri con i genitori. Quando si trattava dei ragazzi di prima media (e soprattutto i primi due/tre), davanti a noi insegnanti c’era l’intero “corpo genitori” schierato, compresi i papà che evidentemente si prendevano il permesso lavorativo. Arrivati ai ragazzi di terza media, capitava che fossero più gli insegnanti dei genitori presenti. Questa osservazione era per me particolarmente facile, perché insegnavo in tutte le classi e vedevo i piccoli e i grandi negli stessi giorni.

È un fatto che mi colpiva e mi faceva pensare. Avevo (e ho) il sospetto che le cure educative nei piccoli non siano più attente solo perché li si ritiene più fragili. Ma perché un bambino, a modo suo, restituisce di più: in termini di affetto, di spontanea tensione a mettersi al centro dell’attenzione ma anche a restituire gesti e parole che sciolgono persino il cuore più coriaceo. Dalle mie parti si dice: i bambini ti rubano il bene.

Un adolescente no: è molto ripiegato su se stesso, concentrato in uno sforzo titanico che lo riempie di paura; deve abbandonare il mondo sicuro dell’infanzia per raggiungere una terra verso la quale si sente fortemente attratto ma che non conosce. È questo il tempo dove l’accompagnamento dovrebbe farsi più certosino: perché il punto non è cosa dire ai ragazzi, ma come dirglielo e soprattutto quando può essere il momento giusto. Questo richiede una pazienza e una capacità di “stare” costantemente in ascolto che è resa difficile dai tempi e dagli impegni a cui sono costretti gli adulti. Ma questo è anche il tempo della formazione dell’identità e della più profonda dimensione affettiva, della strutturazione della coscienza, della conquista della propria libertà: elementi fondamentali che nell’età successiva (quella della giovinezza) trovano i loro primi luoghi e tempi di esercizio.

Tanto per restare ancora un attimo all’esperienza vissuta, ricordo che in oratorio se mi capitava di incontrare dei genitori, erano per lo più delle mamme…

Ho fatto questa lunga digressione a partire da un ricordo personale, non perché volessi fare della psicologia dell’età evolutiva a basso costo, ma perché Amoris Laetitia al numero 32 dice del bisogno di “un approccio analitico e diversificato”.

Se vogliamo esercitare un approccio di questo tipo, è necessaria un’attenzione più specifica alle fasi di crescita. Noi consideriamo la “stupidità” dell’adolescente come una caratteristica dell’età, una specie di malattia necessaria da cui si guarisce. Non riusciamo a vedere che l’assenza in questi otto/dieci anni di vita di educatori significativi (tuttalpiù c’è qualche docente un po’ asfissiante o un po’ più severo…) rende difficile da recuperare il rapporto nell’età della giovinezza.

Anche dal punto di vista pastorale siamo in sofferenza: terminata l’iniziazione cristiana, offriamo loro un’esperienza significativa che è rimandata al tempo delle (pur significative) GMG…

Cosa è possibile e necessario generare

Proviamo a dire cosa può essere importante perché il tentativo di ricuperare la sfida educativa, immaginando e ridisegnando il compito dei cristiani adulti ed educatori dentro la storia, sia generativo di vita per i giovani.

**La dimensione contemplativa della vita**. Sembra strano partire da qui, dalla richiesta di spazi di riflessione contemplativa. Non è per diminuire l’impegno, ma per renderlo più cosciente e attento; e perché lo sia, è necessario che passi da un ritorno alle radici dell’esistenza. Solo così si può guardare con più fermezza e serenità ai tanti problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno.

**Il primato della Parola che chiede la conversione del cuore**. “È stata la Parola – scriveva il cardinal Martini – per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita. È in questa Parola che il nascere e il morire, l’amare e il donarsi , il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza”. Per comprendere la Parola è importante collocarla nel contesto di alcune relazioni qualificanti. Nella Chiesa e nel suo magistero, nel cuore della vita e della nostra esperienza perché possa diventare nostro vero sostegno e conforto, possa illuminarci sul “vero Dio”.

**Lo sguardo sui giovani**. Bando agli equivoci: non si tratta di benevolenza a basso costo. Ma nemmeno di adulti prigionieri dei propri pregiudizi. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni, è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere: chi li avvicina chiamandoli per nome, scopre quanto le persone siano davvero uniche e irripetibili. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano bene per noi adulti. Per esempio: tutti noi siamo cresciuti secondo certe logiche di apprendimento di tipo sequenziale, graduale. Oggi è sempre più diffuso un apprendimento simultaneo, intuitivo, rapido: negli apparecchi elettronici non ci sono più i libretti delle istruzioni; si fa da soli, si apprende attraverso l’esperienza. Questo ci deve insegnare a cercare nuovi linguaggi per parlare di valori: sarà decisivo abitare il contesto della complessità, armarsi di pazienza e pensare di offrire senso e valori attraverso la condivisione e la rilettura di esperienze.

**Costruire esperienze di senso**. I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di senso, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*.

Cosa imparano i ragazzi che attraversano esperienze di spessore? E se lo fanno partecipando a imprese collettive? E se facessimo loro scoprire il valore della solidarietà e della gratuità? Non è Genova la città che stupì per lo slancio dei suoi giovani quando abbandonarono la scuola per aiutare gli anziani alluvionati? Sono più stati messi alla prova, quei ragazzi? È stata riletta con loro l’esperienza?

Ecco: abbiamo bisogno di smettere di essere sfiduciati rispetto alla possibilità di poterli mettere alla prova e di farli crescere. Di sicuro dobbiamo accettare di spenderci nello stare accanto a loro.

**Riprendere la staffetta**. Se continuiamo a immaginare l’educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima da emergenza. Al massimo finiremo per chiederci quali ingranaggi dobbiamo riparare o sostituire. In gioco non c’è semplicemente la “trasmissione” di qualcosa: il contesto è troppo frammentato perché i giovani possano “ricevere” serenamente. Non è chiusa, finita – però – la loro domanda di percepire il senso della vita che li aiuti a costruire persone e storie. E dunque è urgente che accanto a loro ci siano educatori capaci di offrire loro uno sguardo che li aiuti a vedere “oltre” la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità.

Questo chiede adulti che non si ritraggano, abdicando al dovere di non presentarsi come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari (chi non ricorda con una certa nostalgia il valore del gruppo degli amici nell’età della giovinezza?), dall’altro gli adulti devo accettare di essere l’elemento “dispari” fra questi pari: il testimone è portatore di un’esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come esempio da riprodurre, ma come stimolo per attivare altre esperienze altrettanto degne. Dunque un adulto che passa il testimone trasmettendo un’eredità autenticamente animata dal desiderio di Senso.

Per chiudere

A ottanta miglia incontro al vento di maestro l'uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convengono a ogni solstizio ed equinozio. La barca che vi approda con un carico di zenzero e bambagia tornerà a salpare con la stiva colma di pistacchi e semi di papavero, e la carovana che ha appena scaricato sacchi di noce moscata e di zibibbo già affastella i suoi basti per il ritorno con rotoli di mussola dorata. Ma ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l'impero del Gran Kan, sparpagliate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri. Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice - come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" - gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio.

Italo Calvino, Le città invisibili